

tra gli Stoppa vanno ricordati almeno il caporal maggiore Giuseppe e i caporali Luigi e Ugo, i primi due periti in combattimento nel 1917, il terzo per malattia. Una peculiarità riguarda questi graduati di truppa, quella di essere incorporati in compagnie di mitraglieri e in reparti di artiglieri. È un'anomalia dal momento in cui la stragrande maggioranza dei combattenti originari di Adria appartiene alla fanteria (quasi il 70%); se vi si somma la quarantina di bersaglieri, la quota sale all'80 per cento. Una ventina sono gli artiglieri, suddivisi nelle varie specialità (da campagna, da fortezza, da montagna, a cavallo); una decina i genieri.

Con cifre ancora minori vanno annoverati gli appartenenti alla cavalleria, i mitraglieri, i bombardieri, i granatieri. Va ricordato come quattro tra i caduti adriesi, pur rientrando nelle liste di leva del comune, siano nati in Brasile. Evidentemente appartengono a famiglie che tra il 1885 e il 1900 hanno scelto l'emigrazione transoceanica alla ricerca di più dignitose condizioni di vita e di lavoro. Piccola aliquota di quella vera e propria emorragia demografica che, nel medesimo segmento cronologico, ha privato il Polesine di quasi un terzo della sua popolazione complessiva. Sono: Giovanni Furlan, morto nel novembre 1915 sul Carso; Giovanni Ferro, disperso nell'agosto 1917 sull'Isonzo; Antonio Manfrinato e Fausto Tosetti, morti entrambi in prigionia. Il ripetersi insistente fra le cause di morte della dicitura "per

malattia" (riguarda oltre un terzo dei caduti adriesi) non fa che confermare l'inadeguatezza con la quale veniva affrontato l'insorgere di patologie legate alle condizioni di esistenza al fronte e nelle retrovie. In primo luogo la terribile influenza "spagnola", comparsa a partire dal giugno 1918. Inevitabile quindi che i decessi per malat-

tia dei militari adriesi continuino anche dopo l'esaurirsi delle ostilità belliche, negli ospedali di mezza Italia in cui vengono ricoverati.

Nel 1919 muoiono i fanti Sante Cavicchio, Ettore Dall'Ara, Giuseppe Grotto, Mario Ravara, Gino Sartori, il mitragliere Primo Bolzoni; nel 1920 i fanti Cesare Mario Bertella e Egidio Stoppa, gli addetti ai servizi Urio Boccato e Rocco Bolognese, il territoriale Antonio Sartori. Muoiono "per malattia" quasi tutti i prigionieri adriesi finiti nei campi di concentramento austriaci e tedeschi, ma naturalmente si tratta, quasi sempre, di una annotazione che serve a mascherare gli inumani trattamenti ai quali vengono sottoposti dopo la cattura: la fame, il freddo, la scarsa assistenza medica, in conseguenza della quale ferite anche lievi o facilmente curabili finiscono per risolversi in infermità mortali.



*Rovereto, via degli Artiglieri: lapide commemorativa del tenente Gian Giacomo Badini di Bellasio*

La causa di morte di gran lunga maggioritaria rimane comunque quella dovuta alle ferite ricevute in combattimento. Il 70% dei caduti adriesi perisce per tale eventualità e le modalità sono in questo caso strazianti. I referti di morte che i comandi militari trasmettono all'ufficio anagrafe comunale appaiono eloquenti. Il pietoso eufemismo